

## CRESCITA ECONOMICA E CRESCITA DELLA POPOLAZIONE \*

Generalmente i manuali che affrontano il tema dello sviluppo economico dei paesi sottosviluppati limitano l'esposizione del problema della crescita demografica a una panoramica delle varie posizioni teoriche sulla relazione causale fra la variabile crescita economica e crescita demografica. Le conclusioni nella maggioranza dei casi richiamano la citatissima frase dello studio del National Research Council (1986): «Complessivamente abbiamo raggiunto la conclusione qualitativa che una piú bassa crescita della popolazione potrebbe essere benefica per lo sviluppo economico per la maggior parte dei paesi sottosviluppati» (p. 90). È una conclusione che sembra didatticamente molto comoda per mostrare come il problema rimanga aperto e come non occorra necessariamente raggiungere in questioni cosí importanti una posizione netta. Questo lavoro parte invece dalla convinzione che questa conclusione sia generica, inconcludente e anche un po' ipocrita.

Tre sono i motivi che mi hanno portato a questa convinzione:

a) innanzitutto il termine «conclusione qualitativa» ha ben poco senso; le conclusioni sono comunque conclusioni, a meno che ciò non significhi che non ci sono basi quantitative a supporto delle conclusioni suddette, nel qual caso, come in effetti è, sarebbe stato piú corretto dirlo direttamente.

b) Il concetto che «una piú bassa crescita potrebbe essere bene-

\* Questa ricerca ha usufruito di Fondi Murst di facoltà 40%. Una precedente stesura dell'articolo è stata presentata alle «Giornate di studio sulla popolazione», 7-9 gennaio, 1997, Università La Sapienza, Roma. Ringrazio il professor Paolo Sylos Labini per gli utili consigli e per le osservazioni fatte; naturalmente ogni errore od omissione è da addebitare all'autore.

fica allo sviluppo economico» è anch'esso alquanto ambiguo; il termine «piú basso» si può riferire soltanto a dei valori definiti nel tempo, non può essere utilizzato per descrivere un obiettivo valido sempre nel tempo, a meno di non riuscire a definire come obiettivo un tasso di crescita ottimale della popolazione; inoltre la condizionalità del termine «potrebbe» non fa che aggiungere ambiguità alla frase.

c) Infine, l'utilizzo del termine «la maggior parte (*most*)», riferito ai paesi sottosviluppati nei quali la riduzione della crescita demografica sarebbe di beneficio allo sviluppo economico, riassume l'ipocrisia delle conclusioni raggiunte; sono lasciate indeterminate quante e quali siano le condizioni per le quali in un paese possano verificarsi le condizioni di una siffatta relazione tra crescita demografica e sviluppo economico.

Fatta questa premessa critica, cercherò di illustrare il mio punto di vista sulla questione, partendo dalla schematizzazione di quelle che sono le due posizioni contrapposte sul tema.

La questione base è relativa alla determinazione del nesso di causalità nella relazione tra sviluppo economico e crescita demografica. In realtà, analizzando la pur numerosa letteratura sull'argomento, non esiste una chiara evidenza empirica di una correlazione tra le due variabili in oggetto. O, meglio, utilizzando analisi *cross-section* è possibile rilevare un qualche segnale di una correlazione negativa tra sviluppo economico e crescita demografica; ma quando dall'analisi *cross-section* si passa a quella delle serie storiche, tale evidenza è attenuata, scompare o addirittura si rovescia nel segno. La ragione sta evidentemente nel fatto che due fenomeni come quelli in oggetto sono sensibili a un numero elevato di variabili, che interagiscono e rendono spuria la relazione nel tempo.

Una conclusione alla quale si può giungere è che non è possibile dimostrare analiticamente l'esistenza di una correlazione che sia stabile nel tempo e valida per ogni paese tra sviluppo economico e crescita demografica. Questo non significa necessariamente che tale correlazione non esista, ma soltanto che non può essere unicamente dimostrata attraverso una verifica empirica (Thirlwall, 1972).

Se poi passiamo dall'analisi della correlazione a quella della direzione della causalità, l'indeterminatezza si fa ovviamente ancora piú grave, e la conclusione che si deve trarre è che, anche se un nesso di causalità tra le due variabili esiste, non può essere dimostrato in modo inequivocabile dai dati.

La convinzione a cui sono arrivato è che il dibattito sulla correlazione e sul nesso di causalità tra sviluppo economico e crescita demografica possa essere piú utilmente sviluppato attraverso il con-

fronto tra modelli e posizioni teoriche, per il quale la presentazione di verifiche empiriche, seppure necessaria, può avere, presa di per sé, un incerto e scarso valore di supporto decisivo delle posizioni. Possiamo dire che il supporto di verifiche empiriche è una condizione necessaria ma non sufficiente alla validità della teoria esposta, anche se, dato il livello di sofisticazione raggiunto dalle elaborazioni statistiche, è ormai possibile portare un supporto empirico a qualsiasi teoria.

Mi sembra più interessante quindi esaminare quali siano gli approcci teorici alla questione.

### *Le due posizioni teoriche*

Le posizioni più elevate sono due: 1. da una parte, abbiamo chi crede (li chiameremo per semplicità i «malthusiani») che un aumento, non esogenamente controllato, della popolazione possa rappresentare un pericolo per lo sviluppo economico o addirittura per la sopravvivenza dell'uomo come specie<sup>1</sup>; 2. dall'altra parte abbiamo chi pensa (li chiameremo gli «utilitaristi») che la dinamica della popolazione sia soltanto una variabile residuale, dipendente da un complesso variegato di fattori, che quindi non può e non deve essere utilizzata come variabile esogena e oggetto diretto di decisioni di politica economica o demografica.

La prima posizione, che ha il vantaggio di avere dalla sua parte sia un "avallo" storico notevole (Malthus), sia istituzioni importanti (per esempio, l'Overseas Development Council e l'Usaid<sup>2</sup>), fonda le sue analisi sui seguenti punti (Kelley, 1988, Cassen, 1994): 1) esistenza di fattori fissi nel processo produttivo; 2) guasti ambientali; 3) declino della produttività del lavoro (rendimenti decrescenti), indipendentemente dalla presenza di fattori fissi; 4) aumento delle spese improduttive a causa della presenza di sovrappopolazione.

Indipendentemente da quali siano le previsioni sugli effetti futuri di una crescita demografica incontrollata, che vanno dai catastrofisti universali (Ehrlich, 1968, 1990) e dai liberisti-libertari spinti (Parson, 1971), ai più numerosi teorici della pianificazione familiare

<sup>1</sup> Come noto, l'interpretazione della posizione di Malthus sulla popolazione è alquanto controversa; meno controverso mi sembra invece raggruppare sotto il nome di malthusiani coloro che del pensiero di Malthus danno un'interpretazione che li porta a sostenere l'indispensabilità di uno stretto controllo demografico.

<sup>2</sup> Queste due istituzioni sono anche molto generose sia nel finanziamento di ricerche, sui problemi della popolazione, sia nel finanziare progetti d'intervento per favorire il controllo demografico nei paesi sottosviluppati.

(Enke, 1971, Robey, 1993, Kennedy, 1993), la conclusione a cui si arriva è che una politica attiva diretta al controllo delle nascite non solo è utile, ma è indispensabile alla possibilità di crescita economica quantitativa e qualitativa dell'umanità, e in particolar modo di quelle popolazioni che vivono in condizioni di arretratezza e che sono caratterizzate da alti tassi di crescita demografica<sup>3</sup>.

La seconda posizione ha lo svantaggio di essere politicamente e teoricamente appoggiata da un insieme molto eterogeneo di sostenitori, quali la Chiesa cattolica e musulmana, i cristiani fondamentalisti, la destra liberista, gruppi legati a numerose Organizzazioni non governative (Ong), gruppi femministi e molti governi dei paesi del Terzo mondo, e può essere semplicemente espressa attraverso i seguenti punti: 1) la nascita è un fenomeno naturale e sociale che si autoregola (Becker, 1991); 2) non esistono limiti storicamente prevedibili di scarsità delle risorse (Simon, 1981); 3) il livello di fecondità è frutto di scelte razionali delle famiglie, in modo particolare delle donne (Pritchett, 1994).

La conclusione a cui si arriva seguendo tale impostazione è che la crescita demografica è una variabile dipendente, che è influenzata da fattori economici, culturali e sociali: ogni sforzo di controllarla esogenamente senza influenzare tali fattori è destinato al fallimento (Chesnais, 1973). L'unico sistema di pianificazione familiare che ha una reale possibilità di successo permanente è quello di perseguire lo sviluppo economico. «Lo sviluppo economico è il miglior contraccettivo» è lo slogan, nato alla Conferenza sulla popolazione a Bucarest nel 1974, che meglio sintetizza questa posizione.

Cerchiamo ora di analizzare meglio quali siano le basi teoriche delle due impostazioni, e iniziamo dai «malthusiani», cioè dai fautori di un'attiva pianificazione familiare.

Il primo argomento a favore di una relazione di causalità inversa tra sviluppo economico e crescita demografica è quello relativo alla scarsità di risorse, o comunque all'impossibilità di sostenere un tasso di crescita del loro utilizzo che sia in grado di provvedere al mantenimento socialmente accettabile di una popolazione crescente.

È un tema che, com'è noto, è stato affrontato sin dalla nascita dell'economia come scienza autonoma e che coinvolge, oltre ad

<sup>3</sup> In alcuni casi si calcola, in maniera a nostro avviso quantomeno superficiale, anche il miglior rapporto costo-efficacia di una politica di controllo demografico rispetto a una politica di sviluppo. A parere di Enke (1996) un dollaro speso per il controllo delle nascite ha un effetto positivo sullo sviluppo economico di un paese dieci volte più elevato rispetto a un dollaro speso direttamente per una politica di sviluppo economico!

aspetti economici, anche aspetti tecnologici e fisici. Alla domanda se esiste in teoria un limite alla crescita economica, intesa come aumento della quantità di beni materiali utilizzati dall'uomo, si può senza dubbio rispondere affermativamente. Ma quando si cerca di valutare empiricamente e logicamente quale sia tale limite in termini di quantità di popolazione e prodotto, o in termini di anni, l'indeterminatezza è completa, e va ricordato che Myrdal già nel 1960 affermava che il concetto di popolazione ottimale è una delle più sterili idee che la scienza abbia sviluppato<sup>4</sup>.

Abbiamo in questo campo posizioni estremiste "sviluppiste", d'inesistenza di limiti (Beckerman, 1993), o "catastrofiste", di previsioni di un disastro alle porte (Daly, 1989). Una più ragionevole analisi però porta a concludere che probabilmente in linea teorica tali limiti esistono, ma sono così imprevedibilmente lontani che difficilmente possono adesso avere la capacità di condizionare l'atteggiamento delle persone e dei governi nel medio e lungo periodo (Vaclav, 1994). Più rilevante è invece la questione ambientale: il legame tra problema ambientale e crescita demografica è però assai incerto, in quanto è condizionato dalla dimensione e dalla qualità della crescita economica, e quindi ripropone, sotto un altro aspetto, il problema del legame tra crescita economica e crescita demografica.

Gli argomenti – più strettamente di teoria economica, riportati da coloro che ritengono che la crescita della popolazione sia un limite allo sviluppo economico – sono essenzialmente due: il primo è relativo ai rendimenti decrescenti al crescere della popolazione; il secondo è relativo all'aumento di utilizzo improduttivo delle risorse, dato l'aumento delle spese improduttive volte al mantenimento di una sovrappopolazione non produttiva (Cassen, 1978).

I rendimenti decrescenti sono essenzialmente dovuti all'ipotesi di produttività decrescente del lavoro al crescere della popolazione e quindi degli occupati. È, a mio avviso, una posizione teorica molto debole, che ha alla base il dogma della teoria neoclassica dei rendimenti decrescenti di scala, statici e dinamici. Lo sviluppo della tecnologia non solo è stato storicamente in grado di aumentare la produttività del lavoro a un ritmo molto superiore a quello della popolazione, ma si può ipotizzare che sia stato addirittura accelerato da un aumento della popolazione (Boserup, 1981). Non si capisce per quale ragione tale crescita della produttività del lavoro dovuta al progresso tecnico debba, da un certo momento in poi,

<sup>4</sup> Per esempio di tentativi falliti di ricerca di una misura di popolazione ottimale, cfr. Bara (1978), Guillaumont (1976), Thirlwall (1972).

rallentare strutturalmente la sua dinamica per problemi connessi alla crescita della popolazione.

Il secondo argomento presenta tre ipotesi sottese: 1) un'elevata dinamica della popolazione aumenta il numero delle persone non produttive (bambini e disoccupati); 2) la spesa pubblica per il mantenimento di tale sovrappopolazione è improduttiva e quindi spiazza l'investimento produttivo; 3) la correlazione fra aumento della popolazione e risparmio, e quindi accumulazione, è negativa.

Per quanto riguarda il primo punto vanno distinti i due aspetti: la struttura per età della popolazione con un elevato peso dei bambini, che sono improduttivi, potrebbe determinare un aumento percentuale delle spese per la loro educazione, ma tali spese in realtà possono essere interpretate come investimento in capitale umano che, in un futuro prossimo, potrebbe avere effetti fortemente positivi (o comunque non negativi) sulla crescita economica e negativi sulla crescita della popolazione. Il secondo aspetto è quello della disoccupazione: a mio avviso, considerare l'elevata disoccupazione, e quindi il conseguente aumento di spesa pubblica di sicurezza sociale, come effetto di una elevata crescita demografica è sbagliato. La disoccupazione, anche quella strutturale, è causata dai meccanismi di funzionamento dell'economia (ciclo, tecnologia, qualità della forza lavoro, capacità imprenditoriale, ecc.); l'aspetto demografico, ammesso e non concesso che abbia un qualche effetto, è del tutto secondario.

Altro problema è invece quello della sottoccupazione o della crescita di un settore arretrato urbano. Per essere più chiari: un aumento della forza lavoro superiore alla capacità di assorbimento dei settori moderni dell'economia porta a un aumento dei settori di sussistenza non tradizionale (principalmente nel terziario urbano). Questo fenomeno, che è indubbiamente presente in tutti i paesi del Terzo mondo, di per sé non chiarisce il nesso di causalità, ma lo ripropone in diversa forma: è la crescita insufficiente del settore moderno o l'eccessiva crescita della forza lavoro a causare l'aumento del settore arretrato?

Nel suo noto lavoro Lewis (1966) identifica nella insufficiente crescita del settore moderno la persistenza di un settore arretrato, ma esistono evidenze sempre più convincenti che il fenomeno della crescita del settore urbano arretrato sia invece causato principalmente dallo sviluppo e dall'attrazione del settore moderno attraverso il fenomeno dell'emigrazione (Todaro, 1992, Stark, 1985, 1991). In questo caso, una diminuzione della crescita della popolazione potrebbe avere l'effetto di rallentare la crescita degli occupati nel settore arretrato e avrebbe come conseguenza un aumento del reddito *pro capite*, nell'ipotesi plausibile che esso sia superiore nel set-

tore moderno (questa è l'impostazione del funzionamento del modello «Tempo II», cfr. Enke, 1974).

Questo fenomeno non è però sufficiente a mostrare una relazione di causalità tra crescita della popolazione e crescita economica, ma solamente una relazione aritmetica tra reddito *pro capite* e cambiamento della struttura della popolazione secondo il reddito. La conclusione di banale identità *ex post* a cui arriva il modello «Tempo» è che, siccome non si riesce a dimostrare una relazione tra la dinamica del reddito e la pianificazione familiare, quest'ultima, diminuendo il denominatore del reddito *pro capite*, avrebbe comunque un effetto positivo (Enke, 1974).

Il secondo punto – relativo all'aumento del peso della spesa pubblica volta a mantenere la popolazione improduttiva o scarsamente produttiva – costituisce anch'esso un argomento non molto convincente: indipendentemente dalla difficile definizione d'improduttività della spesa pubblica, un'analisi comparativa della struttura della spesa pubblica a livello internazionale mostra chiaramente come siano i paesi più ricchi e a minor crescita demografica ad avere una quota di spesa pubblica «improduttiva» e per *welfare* molto più elevata; proprio nei paesi sottosviluppati a più alta crescita demografica, invece la struttura della spesa pubblica è maggiormente volta all'incentivazione dell'accumulazione o in generale all'acquisto di beni (Palazzi, 1990). La spesa pubblica e la sua struttura dipendono da fattori molto variegati e complessi: la dinamica demografica può essere una delle variabili che la influenzano, ma è difficile dire in teoria in quale direzione la possano influenzare (vedi, per esempio, l'invecchiamento della popolazione causato da bassa natalità, che può tendere a far aumentare la quota di spesa pubblica e privata «improduttiva»).

Riguardo al terzo fattore d'influenza negativa dell'elevato sviluppo demografico sul risparmio e quindi sugli investimenti, anche non affrontando il campo del controverso rapporto fra risparmio e investimento, la struttura per età della popolazione può essere un elemento che influenza il risparmio (per esempio, secondo la nota teoria del ciclo della vita di Modigliani, 1970), ma la sua influenza, specialmente nei paesi del Terzo mondo, è alquanto dubbia nell'entità e nel segno (Mikesell, 1973, Leibenstein, 1975).

In conclusione, per quanto riguarda la relazione causale inversa di dipendenza dello sviluppo economico dalla crescita demografica, l'unico aspetto che mi sembra avere una certa validità è quello relativo alla crescita quantitativa di un mercato del lavoro duale, dove vi è un sovradimensionamento del settore meno efficiente e a più bassa produttività, dovuto a una natalità superiore all'espansione di domanda di lavoro nel settore avanzato. In realtà, come già ricor-

dato, questo fenomeno può condizionare, *ceteris paribus*, il livello del reddito *pro capite*, in quanto influenza la struttura della distribuzione dell'occupazione secondo il valore di produttività del lavoro, ma ben poco contribuisce a chiarire in che modo questa relazione possa incidere sui meccanismi di crescita del settore più produttivo dell'economia e sulla crescita del reddito in generale.

Passiamo ora ad analizzare il secondo modo di affrontare la questione del rapporto tra sviluppo economico e crescita demografica, quello degli «utilitaristi».

Credo che sia possibile liberarci velocemente dalle posizioni religioso-ideologiche che considerano la natalità come fenomeno naturale e spontaneo, e non condizionabile. I meccanismi di riproduzione sono uno dei principali aspetti che distinguono l'uomo dagli animali, proprio in quanto non necessariamente e unicamente legati all'istinto e alla casualità. Lo stesso fatto che si possa porre il problema se sia lecito o no il controllo delle nascite dimostra che tale possibilità, per quanto peccaminosa possa essere considerata, esiste e fa parte del libero arbitrio umano.

Più interessanti sono le altre due posizioni: quella relativa a una fiducia nella possibilità delle risorse terrestri di sostenere una quantità indefinita di popolazione e quella relativa alla razionalità nella scelta della riproduzione.

Per quanto riguarda il primo aspetto, che abbiamo già trattato precedentemente, va aggiunto che quello della quantità di popolazione sostenibile da parte della Terra (10 miliardi nei recenti e molto prudenti calcoli di Vaclav, 1994) è un aspetto che va combinato con la produzione e con la qualità della vita. Se è vero che i concetti di sostenibilità e di doveri rispetto alle generazioni future sono alquanto difficili da definire, è anche vero che da un punto di vista teorico ogni modello di sviluppo ne dovrebbe tener conto. La mia impressione è che ancora l'orizzonte temporale di una saturazione mondiale è visto così distante da non influenzare non soltanto il comportamento delle persone e dei governi, ma neppure da poter essere organicamente e sistematicamente preso in considerazione dalla teoria economica. Quanto questo sia dovuto a un'effettiva irrilevanza del problema, oppure alla difficoltà della teoria economica di incorporare questi aspetti, in particolare di immaginare le caratteristiche di funzionamento di una economia che sia in grado di mantenere inalterato nel tempo lo *stock* di risorse naturali sfruttabili, è un altro problema, che non è possibile affrontare in questa sede e che, comunque, riguarda non solo e non tanto la crescita demografica, quanto soprattutto la crescita di produzione e reddito *pro capite*, i modelli di consumo e più in generale i modelli di sviluppo umano.

Voglio invece approfondire l'aspetto relativo alla fecondità come scelta razionale<sup>3</sup>. L'ipotesi di partenza di tale impostazione è la considerazione di un aumento di evidenza di dipendenza della fecondità dal comportamento ottimizzante delle coppie. Da tale considerazione parte una numerosa serie di ricerche su quale sia il criterio di ottimizzazione, se tale criterio sia teorizzabile attraverso una definizione di comportamento razionale, e infine quale sia il risvolto a livello macroeconomico della somma dei comportamenti dei singoli<sup>6</sup>.

Riprendendo un lavoro di Schultz (1988), che bene rappresenta questo approccio, possiamo ipotizzare una funzione di utilità familiare in cui vengano esplicitate le variabili di scelta riproduttiva quali il numero dei figli, la loro salute e l'educazione, il tempo libero all'interno della famiglia, il reddito familiare.

La massimizzazione di questa funzione è possibile attraverso la definizione di una funzione di produzione per ogni argomento della funzione. La possibilità di un utilizzo teorico ed empirico di una funzione di questo tipo richiede un grande numero di ipotesi, che usualmente ricorrono in questo tipo di modelli (rendimenti costanti di scala, reddito dato, determinazione di prezzi ombra, completa sostituibilità dei fattori, nucleo familiare come soggetto decisionale ecc.), ma che la rendono quantomeno difficilmente utilizzabile per una sua applicazione ai processi reali<sup>7</sup>. Ciononostante, un'impostazione di questo tipo, che si può definire di microeconomia familiare, può essere utile per analizzare alcuni aspetti della crescita demografica, che, altrimenti, in un'impostazione macroeconomica resterebbero nascosti.

Innanzitutto si può impostare una discussione su quali siano effettivamente i soggetti che decidono la riproduzione. I modelli del tipo sovraesposto ipotizzano la coincidenza fra soggetto decisionale sulla riproduzione (coppia o singola donna) e soggetto decisionale in relazione all'utilizzo del reddito. Ma questo non è necessariamente vero, il controllo della riproduzione non necessariamente coincide con il controllo del reddito, specialmente nel caso in cui il controllo delle nascite sia relegato all'azione di un singolo *partner* (generalmente la donna). In questo caso il comportamento ottimizzante della famiglia si esprime con due funzioni di utilità, che possono potenzialmente essere in contrasto fra loro e che quindi pon-

<sup>3</sup> L'impostazione utilitarista è molto antica e può essere fatta risalire a Sidwick (1907).

<sup>6</sup> Per un'esauritiva rassegna su tale impostazione, cfr. Natale (1994) e Vernon (1995).

<sup>7</sup> Su una rassegna critica dei modelli a impostazione neoclassica del rapporto tra popolazione e sviluppo, cfr. Birdsall (1988).

gono problemi di comportamenti competitivi in un mercato familiare nel quale i termini e le caratteristiche di concorrenzialità sono difficilmente definibili.

Altro aspetto interessante è quello della distinzione tra numero di figli e qualità degli stessi. La possibilità di aver accesso a una valorizzazione qualitativa dei figli e il suo costo possono avere un'importanza decisiva nel comportamento riproduttivo. Questo vale nei due aspetti, sia statico, di sostituibilità di qualità con quantità dei figli, sia dinamico, di allocazione di un maggiore o minore reddito ai vari aspetti della riproduzione (Winegarden, 1984).

Questo porta a introdurre come determinanti sia la disponibilità di strumenti per la qualificazione della prole, sia i prezzi relativi che possono influenzarne la scelta.

È evidente come tutti questi aspetti investano problemi di carattere culturale e politico, e non solo economico. La valutazione del tempo libero come liberazione dal lavoro produttivo e domestico è per esempio una caratteristica che non in tutte le società ha la stessa valenza: il numero dei figli può, per esempio, essere considerato una possibilità di aumento di tempo libero dal lavoro e dalla noia (Kelley, 1980). Per non parlare poi dell'individuazione dei prezzi ombra relativi alla misurazione della soddisfazione di avere figli e dello stesso tempo libero, per la quale gli aspetti culturali hanno una importanza decisiva.

Ci sono due ulteriori aspetti relativi a tale impostazione. Il primo è legato al concetto di razionalità: se ipotizziamo un comportamento razionale di tutti i soggetti, possiamo concludere che il livello di fecondità che attualmente esiste è quello razionalmente desiderato, e che non esiste in misura rilevante una differenza fra fecondità desiderata e fecondità effettiva (Pritchett, 1994). La critica a questa impostazione è che in realtà si tende a definire il concetto di scelta razionale *ex post*, facendola coincidere con quella già effettuata. All'estremo opposto si può avere un concetto assoluto di razionalità, che può essere analiticamente espresso da una struttura dei prezzi ombra, che si riferiscono alle soddisfazioni riproduttive, eguali nello spazio e nel tempo per tutti i soggetti decisionali. In questo caso sarebbero possibili e facilmente identificabili settori e aree di comportamento irrazionale.

Nell'un caso la riproduzione viene considerata come variabile dipendente e condizionabile in modo significativo solo attraverso la modifica e l'intervento sulle variabili o i parametri (i valori etici) che ne influenzano il valore; nel secondo caso sarebbero possibili interventi specifici di pianificazione familiare volti a riportare razionalità nelle scelte riproduttive dei soggetti.

## Le politiche demografiche

Quali sono le politiche economiche e demografiche che vengono proposte o scaturiscono dalle due impostazioni? Non deve sorprendere il fatto che in realtà, salvo isolate posizioni estremiste, nessuno studioso conclude che non ci debba essere un controllo delle nascite, e la maggior parte è convinta che questo controllo debba scaturire dalla libera scelta delle famiglie.

Il problema e le differenziazioni sorgono esclusivamente quando sull'esercizio di tale libera scelta vengono effettuati degli interventi di politica economica e demografica<sup>8</sup>. Nel caso di coloro che ritengono il controllo delle nascite lo strumento attraverso il quale aumentare lo sviluppo economico o addirittura allontanare la catastrofe, la libera scelta delle famiglie e delle donne deve essere fortemente incentivata nel senso di una diretta e immediata riduzione della fecondità. Gli strumenti proposti sono tanto quelli di una forte allocazione di risorse destinate a rendere noti e disponibili tutti gli strumenti contraccettivi, quanto quelli volti all'incentivazione economica diretta alla minore fecondità<sup>9</sup>. Ovviamente in queste politiche i confini fra incentivazione e condizionamento forzato sono tenui e facilmente superabili, e spesso superati, specialmente quando ad attuarle siano governi e organizzazioni internazionali non democratiche e ideologicamente certe dei danni provocati da una forte crescita demografica.

Gli strumenti di politica demografica che scaturiscono dall'impostazione «utilitarista» sono invece diretti a influenzare la crescita demografica agendo sulle variabili che la determinano. In generale queste variabili sono variabili microeconomiche e qualitative che hanno il difetto sia di essere tra loro autocorrelate, sia di essere a loro volta dipendenti da altri fattori. Non è un caso che la teoria economica alla base di questa impostazione tenda a essere quella di collocare il comportamento delle famiglie nell'ambito di modelli di equilibrio economico generale calcolabile (Computable general equilibrium, Cge models), nei quali il processo di ottimizzazione delle scelte familiari è parte integrante di quello di ottimizzazione del

<sup>8</sup> Su una rassegna delle politiche demografiche del dopoguerra nel mondo cfr. Livi-Bacci (1994).

<sup>9</sup> Una posizione estremista in questo senso si può trovare ancora in Enke (1966), per il quale sarebbe auspicabile lo spostamento di risorse dall'educazione e dalla salute verso la pianificazione familiare, spostamento che avrebbe un effetto positivo anche sul livello medio di salute ed educazione, infatti si ridurrebbe il denominatore di tutte le variabili misurate *pro capite*.

benessere generale (Schultz, 1988). In altre parole, è difficile individuare e isolare le variabili esogene sulle quali intervenire per modificare il comportamento ottimizzante delle famiglie senza effettuare delle ipotesi molto restrittive.

Le verifiche empiriche di equazioni parziali di fecondità, nei migliori dei casi, riescono a interpretare fenomeni già avvenuti, ma la loro capacità previsiva sugli effetti di eventuali politiche socio-economiche sulle variabili demografiche è molto debole.

La conclusione a cui si arriva osservando gli esempi storici è che gli unici casi di efficacia di una politica demografica attiva, misurabile e misurata di diminuzione sensibile della fecondità, sono quelli in cui la politica demografica è stata accompagnata da strumenti diretti e indiretti di coercizione, spesso molto duri, sui comportamenti familiari e delle donne in particolare.

Da questa conclusione è però relativamente facile riproporre il quesito iniziale: questa riduzione di crescita demografica ha avuto un effetto positivo sullo sviluppo economico di questi paesi? Anche la risposta è quella iniziale: a mio avviso, non ci sono prove empiriche in grado di dare un sostegno convincente alla tesi che lo sviluppo economico in questi paesi sia stato favorevolmente o sfavorevolmente influenzato dalle modifiche forzate della crescita demografica.

## Conclusione

Anche se il sostegno empirico e teorico al legame fra sviluppo economico e politica demografica resta incerto, penso che sia importante su un argomento come questo prendere una posizione precisa. L'uscita dalla indeterminatezza può essere favorita, e nel mio caso ciò è avvenuto, assumendo proprio la complessità del fenomeno, che investe non solo e non tanto problemi di teoria economica, ma anche problemi relativi alla libertà di scelta e in generale aspetti qualitativi ed etici.

Il criterio guida nella valutazione delle varie posizioni è, a mio avviso, quello, di natura etica, di privilegiare comunque la libertà di scelta, individuale e/o di coppia, di procreazione e tutte quelle politiche che rispettano e incrementano tale libertà. In altri termini, la libertà di procreazione va considerata qualitativamente ed eticamente superiore agli eventuali effetti negativi (sia economici che di qualità di vita) che tale libertà possa causare alla società.

Il problema è, tuttavia, complicato, perché il concetto di libertà di scelta è fortemente condizionato dal fatto che alla definizione di

libertà di procreazione va accompagnata la parola «cosciente»<sup>10</sup>. Il termine «cosciente», nel campo del comportamento umano in generale, è a mio avviso l'equivalente del termine «razionale» applicato alle scelte nel campo economico. Tuttavia, mentre si tende quasi sempre a una definizione della razionalità economica sulla base di calcoli e conoscenze riferentisi esclusivamente al funzionamento del mercato delle merci e dei beni materiali, il termine «cosciente» è indissolubilmente legato a problemi etici e qualitativi più ampi, nei quali gli aspetti economici e informativi, pur giocando un ruolo, possono non essere determinanti.

Risulta evidente che in questo tipo d'impostazione non è sufficiente, affinché le scelte possano considerarsi coscienti, la presenza, ammesso che possa esistere, di un libero mercato di concorrenza perfetta.

L'esistenza e l'attività di uno strumento di gestione collettiva della società, come uno Stato moderno, diventa allora determinante. La politica demografica che uno Stato nazionale o sovranazionale deve perseguire è quello che tende a rendere più cosciente possibile la scelta di procreazione, investendo risorse nelle strutture economiche e culturali che maggiormente aiutano a creare le condizioni per una libertà cosciente di riproduzione. A mio avviso, l'obiettivo di aumentare la libertà cosciente di procreazione è *di per sé* un obiettivo di politica economica e sociale importantissimo, indipendentemente dai suoi effetti economico-demografici, in quanto è parte integrante dello sviluppo della libertà e dei diritti civili. Dal punto di vista pratico ci sono segnali abbastanza convincenti che un elevato livello di «coscienza», specie nelle donne, porta a un maggior controllo demografico<sup>11</sup>, e, assieme a esso, anche un miglioramento della cura «qualitativa» dei figli, cosa che non può essere che benefica per lo sviluppo economico e sociale di un paese.

Da un punto di vista teorico, sono convinto che, per l'individuazione degli interventi di politica economica e culturale necessari a questo tipo di intervento, possano essere molto più di aiuto gli

<sup>10</sup> Sulla libertà di procreazione è di crescente importanza la letteratura di impostazione femminista. cfr. per esempio van Staveren (1994). Per una posizione opposta. cfr. Daly (1977, e 1984), il quale sostiene la posizione che il diritto alla riproduzione debba essere trattato come un bene scarso e quindi legalmente limitato da regole macrodemografiche, distribuito in modo egualitario e oggetto di riallocazione tramite scambio volontario.

<sup>11</sup> Per esempio, il legame fra livello di educazione delle donne e fecondità risulta inverso. Anche se possono interagire aspetti di carattere economico, è indubbio che le variabili relative allo sviluppo economico e sociale delle donne hanno un effetto negativo sulla fecondità (Sylos Labini, 1998).

studi e le impostazioni teoriche di analisi microeconomica e microdemografica rispetto agli approcci «macro». Liberato dalla necessità d'inquadramento in un improbabile equilibrio economico generale e dalla prevalenza degli aspetti economici monetizzabili, l'approccio «micro» è quello che può meglio portare sia gli economisti che i demografi, possibilmente in un lavoro congiunto, a individuare gli obiettivi e gli strumenti di politica di «educazione demografica» da proporre alle autorità pubbliche nazionali e internazionali.

PAOLO PALAZZI

#### BIBLIOGRAFIA

- Bara, M. F., *La croissance démographique optimale: à la recherche d'une vérification empirique*, «Population», novembre-décembre 1978, pp. 1207-1216.
- Becker, G., *A treatise on the family*, Cambridge, Cambridge U. P., 1991.
- Beckennan, W., *Is economic growth still desirable*, in A. Szirmai, B. Van Ark. D. Pilat (Eds.), *Explaining economic growth*, Amsterdam, North Holland, 1993.
- Boserup, E., *Agricultural development and demographic growth*, in E. Boserup (Ed.), *Economic and demographic relationships in development*, Baltimore and London, Johns Hopkins University Press, 1990, pp. 42-45.
- Cassen, R. H., *India: Population, economy, society*, London, Macmillan, 1978.
- Cassen R. H., & Bates, L.M., *Population policy: A new consensus*, Washington D. C., Overseas Development Council Policy Essay n. 12, 1994.
- Chesnais, J. C., & Sauvy, A., *Progrès économique et accroissement de la population: une expérience commentée*, «Population», juillet-octobre 1973, pp. 843-858.
- Daly, H. E., *Steady-state economics*, San Francisco, W. H. Freeman and Co. Publishers, 1977.
- Daly, H. E., *Economics and sustainability: In defense of a steady-state*, in M. Tobias (Ed.) *Deep Ecology*, San Marcos, Avant Books, 1984, pp. 90-100.
- Daly, H. E., & Cobb, J. B. J., *For the common good*, Boston, Beacon Press, 1989.
- Ehrlich, P., *The population bomb*, New York, Ballantine, 1968.
- Ehrlich, P., *The population explosion*, New York, Simon and Schuster, 1990.
- Enke, S., *The economic aspects of slowing population growth*, «Economic Journal», March 1966, pp. 44-54.
- Enke, S., *Economic consequences of rapid population growth*, «Economic Journal», December 1971, pp. 800-811.
- Enke, S., *Reducing fertility to accelerate development*, «Economic Journal», June 1974, pp. 349-366.
- Guillaumont, P., *The optimum rate of population growth*, in A. J. Coale (Ed.), *Economic factors in population growth*, London, Macmillan, 1976, pp. 29-62.
- Kelley, A. C., *Economic consequences of population change in the Third World*, «Journal of Economic Literature», December 1988, pp. 1685-1728.
- Kelley, A. C., *Population pressures, saving and investment*, in Third World. Some Puzzles, «Economic Development and Cultural Change», 36 (3), 1988, pp. 449-464.
- Kelley, A. C., & Melo Da Silva, L., *The choice of family size and the compatibility of female workforce participation in the low-income setting*, «Revue Economique», 31 (6), 1980, pp. 1081-1104.

Kelley, A. C., & Schmidt, R. M., *Aggregate population and economic growth correlations: The role of the components of demographic change*, «Demography», 32 (4), 1995, pp. 543-555.

Kennedy P., *Preparing for the 21st century*, New York, Random House, 1993.

Leibenstein, H., *Population growth and saving*, in L. Tabah (Ed.), *Population growth and economic development in the Third World*, Ordina Ed., 1975.

Lewis, A. W., *Economic development with unlimited supplies of labor*, «The Manchester School of Economic and Social Studies», May 1954, pp. 139-191.

Livi-Bacci, M., *Population policies: A comparative perspective*, «International Social Science Journal», 3 (141), 1994, pp. 317-330.

Mikesell, R. F., & Zinser, J. F., *The nature of the saving function in developing countries: A survey of the theoretical and empirical literature*, «Journal of Economic Literature», March 1973, pp. 1-26.

Mirdall, G., *Population a problem for democracy*, Cambridge, Cambridge U. P., 1960.

Modigliani, F., *The life cycle hypothesis of saving and inter-countries differences in the saving ratio*, in W. Eltis & e al. (Eds.), *Induction, growth and trade: Essays in honour of sir Roy Harrod*, Oxford, Oxford U. P., 1970.

Natale, M. *Economia e popolazione*, Milano, Franco Angeli, 1994.

National Research Council, *Population growth and economic development: Policy questions*, Washington D. C., National Academy P., 1986.

Palazzi, P., *Struttura della spesa pubblica e sviluppo*, Roma, Dipartimento di Scienze Economiche, Discussion Paper 4, 1990.

Parson, J., *Polulation versus liberty*, London, Pemberton Books, 1971.

Pritchett, L. H., *Desidered fertility and the impact of population policies*, «Population and Development Review», 20, 1994, pp. 1-55.

Robey M. M., Rutstein, S. O., & Marris, L., *The fertility decline in developing countries*, «Scientific American», 269 (6), 1993, pp. 60-66.

Schultz, T. P., *Economic demography and development: new directions in an old field*, in G. Ranis & T. P. Schultz (Eds.), *The state of development economics*, Oxford, Basil Blackwell, 1988.

Sidgwick, H., *Methods of ethics*, London, Macmillan, 1907.

Simon, J. L., *The ultimate resource*, Princeton, Princeton U. P., 1981.

Stark, O., *The new economics of labor migration*, Oxford, Blackwell, 1985.

Stark, O., *The migration of labor*, Oxford, Blackwell, 1991.

Sylos Labini, P., *Underdevelopment: A strategy of reforms*, 1998 (in elaborazione).

Thirlwall, A. P., *A cross-section study of population growth and the growth of output, per capita income a production function framework*, «The Manchester School of Economic and Social Studies», 40 (4), 1972, pp. 339-356.

Todaro, M. P., *Economic development in the third world*, London, Longman, 1992.

Vaclav, S., *How many people can the earth feed?*, «Population and Development Review», 20 (2), 1994, pp. 255-292.

Van Staveren, I., *A political economy of reproduction*, «Development», 3, 1994.

Veron, J., *Popolazione e sviluppo*, Bologna, il Mulino, 1995.

Winegarden, C. R., *Income redistribution versus accelerated economic growth: a comparison of demographic effects*, «Oxford Bulletin of Economics and Statistics», 46, (3), 1984, pp. 255-271.